

DANTE ALIGHIERI

(1265 – 1321)

BIOGRAFIA



Giotto, *Ritratto di Dante* (sec. XIV). Firenze, Museo Nazionale del Bargello, Cappella di S. Maria Maddalena

“(...) *la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov’io dormi’ agnello*”
Par XXV 4-5

Dante Alighieri nasce a Firenze, fra la seconda metà di maggio e la prima metà di giugno del 1265, da Alighiero di Bellincione, cambiavalute, e da Bella, forse figlia di Durante degli Abati. La famiglia è di antica nobiltà, ma decaduta, e di parte guelfa.

Studia sotto la guida di Brunetto Latini e manifesta un precoce interesse per la poesia. Grazie all’amicizia con Guido Cavalcanti, raffinato intellettuale e poeta già affermato, entra nella cerchia degli *stilnovisti*, con i quali dà vita a una nuova tendenza poetica.

Nel 1285 sposa Gemma Donati (da cui avrà tre o quattro figli), ma, per la sua vita sentimentale e intellettuale, è fondamentale l’incontro, avvenuto nel 1274, con Beatrice, figlia del banchiere Folco Portinari e poi moglie di Simone de’ Bardi.

Partecipa come *feditore a cavallo* alla battaglia di Campaldino (1289), nella quale i guelfi fiorentini sconfiggono i ghibellini di Arezzo, e all’assedio del Castello di Caprona (1289), che i fiorentini sottraggono ai pisani. Negli stessi anni, forse anche a causa del dolore per la morte improvvisa di Beatrice (1290), Dante, che continua a occuparsi di letteratura, si dedica anche agli studi filosofici: probabilmente visita Bologna, frequenta lo *Studio* domenicano in Santa Maria Novella e quello francescano in Santa Croce.

Intraprende la carriera politica e, dopo aver svolto alcuni incarichi minori, nel 1300, insieme ad altri cinque concittadini, è eletto priore, la più alta carica del Comune di Firenze. Pur essendo un guelfo

bianco, in qualità di membro del governo, sostiene la decisione di esiliare i capi delle due fazioni che dividono la città: fra questi Corso Donati, esponente di punta dei guelfi neri, e Guido Cavalcanti, membro di una delle più importanti famiglie di parte bianca e suo amico personale.

Nell'ottobre del 1301, mentre si trova in missione diplomatica a Roma, presso Bonifacio VIII, a Firenze, con l'appoggio del Papa stesso, prendono il potere i guelfi neri. Il nuovo governo avvia subito un processo di epurazione contro i principali uomini politici del partito avverso: il provvedimento colpisce anche Dante. È accusato di baratteria e di opposizione al Pontefice; reati per i quali la legge commina una multa, due anni di confino e l'esclusione a vita dalle cariche politiche. Non essendosi presentato al processo, è condannato a morte in contumacia.

Da questo momento (13 marzo 1302) comincia per il Poeta l'esperienza dell'esilio, che lo costringerà a continui spostamenti da una corte italiana all'altra: è dapprima a Forlì, poi a Verona (1303-1304), a Treviso (1304-1306), in Lunigiana (1307-1309) e quindi nel Casentino (1310). Nel 1310, con la discesa in Italia dell'imperatore Arrigo VII, Dante pensa che sia finalmente arrivato il momento di tornare a Firenze, ma queste speranze sono troncate dalla morte improvvisa del sovrano (1313).

Nel maggio del 1315, per permettere il rientro in patria degli esiliati politici, Firenze proclama un'amnistia generale. È posta un'unica condizione: il pagamento di un'ammenda e la pubblica ammissione delle proprie colpe. Dante, che dopo la morte di Arrigo VII si è stabilito a Verona, ospite di Cangrande della Scala, rifiuta l'offerta sdegnato. Nel 1318 o nel 1320 si trasferisce infine a Ravenna, chiamato da Guido Novello da Polenta, signore della città. A Ravenna, il 14 settembre del 1321, muore ed è sepolto, con grandi onori, presso la chiesa di S. Pier Maggiore (oggi S. Francesco).

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Altomonte, A., *Dante. Una vita per l'imperatore*. Rusconi, Milano 1985;

Barbero, A., *Dante*, Laterza, Bari-Roma 2020;

Barbi, M., *Vita di Dante*, Sansoni, Firenze 1965;

Ferroni, G., *Profilo storico della letteratura italiana*, Einaudi, Milano 1992;

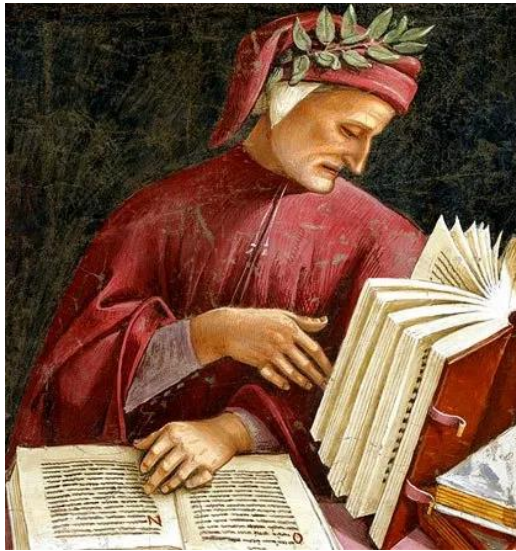
Malato, E., *Dante*, Salerno, Roma 2009³;

Pasquini, E., *Vita di Dante. I giorni e le opere*, Rizzoli, Milano 2007²;

Petrocchi, G., *Biografia. Attività politica e letteraria*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. IV, Mondadori, Milano 2005, pp. 1-85;

Reynolds, B., *Dante. La vita e l'opera*, Longanesi, Milano 2007.

OPERE



L. Signorelli, *Ritratto di Dante* (affresco, 1500-1504). Orvieto, Duomo

OPERE MINORI

1293-95 "*Vita nuova*"

Si tratta di un prosimetro, cioè un'opera mista di poesia e prosa, stesa dopo la morte della donna amata, Beatrice, avvenuta nel 1290.

La parte prosastica è, ad un tempo, il commento ai testi poetici scritti in precedenza, e il racconto in chiave simbolica dell'amore di Dante per lei, dal primo incontro, all'età di nove anni, fino alla "mirabile visione" in cui ella gli appare beata in Paradiso.

Nel libro viene anche delineata l'evoluzione spirituale e letteraria del poeta che, superata la concezione dell'amore cortese, che chiede di essere ripagato, anche solo con il saluto dell'amata, approda ad un amore oblativo, che si appaga della contemplazione di Beatrice, divenuta ormai "scala al Fattore", esperienza mistica di contemplazione di Dio.

Parallelamente, Dante si allontana dai modi tormentati del modello cavalcantiano, cui si ispirava inizialmente, per elaborare un "dolce stil novo" del tutto personale, idoneo ad esprimere una materia altrettanto nuova e più nobile: la lode di Beatrice, tanto che l'opera si chiude al cap. XLII con il proposito "di dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna".

La "Commedia" realizzerà compiutamente tale intento di Dante, andando comunque ben oltre, fino ad essere il "poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra" come egli stesso dichiara nel canto XXV del *Paradiso*.

Le Rime

Costituiscono il complesso della produzione lirica di Dante, non confluita nella *Vita nuova* e nel *Convivio*, dai suoi esordi di poeta fino all'esilio.

La produzione si evolve progressivamente dai modi giovanili della lirica cortese, incentrata sull'amore, a quelli della poesia comico-realistica (si veda la famosa *Tenzzone* con l'amico Forese Donati), così essenziale se si fa riferimento a certi canti del basso Inferno, come lo sono le *Rime petrose*, che cantano un amore sensuale con suoni aspri, del tutto lontani dallo stile "dolce" del Dante stilnovista.

Le poesie scritte dopo l'esilio, dal 1302, presentano temi filosofico-morali che ritraggono con amaro pessimismo la realtà degradata che circonda il poeta, stigmatizzata negli stessi anni anche nella *Commedia*.

1304-1307 *Convivio*

Il progetto è quello di un'opera di carattere enciclopedico suddivisa in quindici trattati, di cui uno introduttivo, gli altri quattordici ciascuno come commento in chiave allegorica di una canzone di Dante stesso.

Viene ripresa la struttura mista di poesia e prosa della *Vita nuova*, ma su temi dottrinali e filosofici, non più amorosi, in quanto l'autore, ormai in età matura, provato dall'esperienza politica e dall'esilio, si sente investito di un impegno morale e civile: si presenta ora come *cantor rectitudinis* rivolto non ai dotti, ma ad un pubblico vasto, nobile di nascita ma soprattutto nobile d'animo, desideroso di sapere, per il quale allestisce un banchetto di sapienza.

Per questo adotta in modo straordinariamente innovativo la lingua volgare e non il latino, accessibile ormai a pochi.

Compose solo quattro trattati, forse perché già premeva il progetto della *Commedia*.

1304-1307 *De Vulgari eloquentia*

Con questo trattato di retorica, composto negli stessi anni del *Convivio*, Dante fissa la normativa della lingua volgare assegnandole dignità pari a quella latina, rendendola una lingua letteraria *illustre*, idonea a trattare argomenti elevati, non più limitata alla sola tematica amorosa.

L'opera, scritta in latino, poiché destinata esclusivamente ai dotti affinché accogliessero questa nuova rivoluzionaria istanza, viene interrotta a metà circa del secondo libro, mentre il disegno iniziale ne prevedeva quattro.

Le ragioni sono, con tutta probabilità, le stesse che portarono Dante a non andare oltre nella stesura del *Convivio*.

1310-1313 *De monarchia*

Trattato politico in latino, di datazione incerta ma da collocare nel periodo della discesa in Italia di Arrigo (Enrico) VII di Lussemburgo, desiderata e caldeggiata da Dante nella illusoria speranza che restaurasse l'Impero universale: sogno utopistico ed anacronistico, poiché i tempi volgevano ormai inesorabilmente verso il particolarismo.

Dante espone la sua teoria dei "due Soli", ovvero del rapporto tra potere temporale (imperiale) e potere spirituale (religioso): imperatore e Pontefice, derivano la loro autorità direttamente da Dio che li ha scelti come guide per condurre gli uomini rispettivamente alla felicità in questa vita ed alla beatitudine della vita eterna.

Pertanto le due figure sono complementari; l'imperatore deve rispetto al Papa che, a sua volta, ha bisogno del clima di pace che solo il potere imperiale universale può garantire.

Epistole

Ne possediamo solo tredici; sono lettere ufficiali in latino, scritte secondo i dettami dell'*ars dictandi*. Per la maggior parte presentano il tema politico (tre in occasione della discesa di Arrigo VII), ma spicca tra tutte l'*Epistola XIII a Cangrande della Scala (1315/1317)* con cui Dante dedica il *Paradiso* al signore di Verona, che gli ha offerto asilo durante l'esilio (1312-1318), ma soprattutto fornisce una chiave di lettura dell'intera *Commedia*.

Si è discusso a lungo sull'attribuzione dell'*Epistola* a Dante, ma oggi ne è ormai riconosciuta l'autenticità dalla maggior parte degli studiosi.

COMMEDIA

Composta con tutta probabilità a partire dal 1307, quando Dante interrompe *Convivio* e *De Vulgari eloquentia*, fino agli ultimi anni della sua vita (muore nel 1321).

E' un poema epico-didascalico in terzine di versi endecasillabi in rima incatenata (ABA, BCB, CDC...), suddiviso in tre Cantiche (*Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*).

Ogni Cantica è a sua volta suddivisa in Canti: 34 l'*Inferno*, 33 le altre due, per un totale di 100 canti. Dante narra di aver visitato da vivo nella Settimana Santa del 1300, all'età di 35 anni, i tre regni dell'oltretomba, dopo essersi smarrito In una selva oscura.

Soccorso dal poeta latino Virgilio, inviato a lui da Beatrice, percorre sotto la sua guida l'*Inferno* ed il *Purgatorio*.

Beatrice stessa, la donna salvifica della *Vita nuova*, lo conduce attraverso i cieli del *Paradiso*, ma è San Bernardo ad accompagnarlo all'ultima, agognato traguardo: la *visio Dei*.

Virgilio rappresenta la ragione umana, limitata; Beatrice la teologia, ovvero la Verità rivelata; San Bernardo la mistica, l'ultima disposizione d'animo del pellegrino Dante che, mettendo da parte ogni pretesa di comprensione razionale del mistero divino, si abbandonerà completamente allo slancio d'amore.

Nel *poema sacro* confluisce la straordinaria evoluzione culturale e letteraria di Dante, divenuto, da *scriba Amoris* degli anni giovanili, *scriba Dei*, investito di una missione da compiere *in pro del mondo che mal vive*

(Pg. XXXII 103), ma anche la dolorosa esperienza dell'ingiusto esilio, che gli ha confermato l'idea di una umanità in balia del male, senza più guide, in cui è facile perdere la *diritta via*, se non si leva una voce che abbia il coraggio di gridare la verità.

INDICE DEGLI ARGOMENTI e PASSI DANTESCHI CITATI

1. INCARNAZIONE (Paolo)

Pd XXIII 70-74

Pd XXXIII 1-9

2. RIVELAZIONE (Magda)

Pg III 34-45

3. DUPLICE NATURA DI CRISTO (Magda e Paolo)

If III 4-6 [P]

If VI 94-99 [P]

Pd XXXIII 115-145 [P]

Pd VI 13-21 [M]

4. REDENZIONE (Paolo)

Pd VI 88-90

Pg XXXIII 61-63

Pg X 34-36

Pd VII 30-33; 40-45; 91-93; 103-105; 115-120

5. RESURREZIONE (Magda)

Pd XIV, 103-108

Pd XIV, 118-126

Pd XXIII, 25-39

Pd VII, 142-148

Pd XIV, 43-51

Pd XIV, 61-66

INCARNAZIONE

Pd XXIII 70-74

*Perché la faccia mia sì t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?* 72

*Quivi è la rosa in che 'l verbo divino
carne si fece (...)*

Pd XXXIII 1-9

*Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,* 3

*tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.* 6

*Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.* 9

RIVELAZIONE

Pg III 34-45

*Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.* 36

*State contenti, umana gente, al quia;
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;* 39

e disiar vedeste senza frutto
6

*tai che sarebbe lor disio quietato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto:* 42

*io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt'altri"; e qui chinò la fronte,
e più non disse, e rimase turbato.* 45

DUPLICE NATURA DI CRISTO

If III 4-6

*Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.* 6

If VI 94-99

*E 'l duca disse a me: «Più non si desta
di qua dal suon de l'angelica tromba,
quando verrà la nimica podesta:* 96

*ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel ch'in eterno rimbomba».* 99

Pd XXXIII 115-145

*Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;* 117

*e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.* 120

(...)

*O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!* 126

*Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,* 129

*dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.* 132

*Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond' elli indige,* 135

*tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;* 138

*ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgóre in che sua voglia venne.* 141

*A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.* 145

Pd VI 13-21

*E prima ch'io a l'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piùè,
credea, e di tal fede era contento;* 15

*ma 'l benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.* 18

*Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg' io or chiaro sì, come tu vedi
ogni contradizione e falsa e vera.* 21

REDENZIONE

Pd VI 88-90

*(...)
ché la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,
gloria di far vendetta a la sua ira.* 90

Pg XXXIII 61-63

*Per morder quella, in pena e in disio
cinquemilia anni e più l'anima prima
bramò colui che 'l morso in sé punio.* 63

Pg X 34-36

*L'angel che venne in terra col decreto
de la molt'anni lagrimata pace,
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto* 36

Pd VII 30-33

*(...)
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque* 30

*u' la natura, che dal suo fattore
s'era allungata, unì a sé in persona
con l'atto sol del suo eterno amore.* 33

Pd VII 40-45

*La pena dunque che la croce porse
s'a la natura assunta si misura,
nulla già mai sì giustamente morse;* 42

*e così nulla fu di tanta ingiura,
guardando a la persona che sofferse,
in che era contratta tal natura.* 45

Pd VII 91-93

*o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'uom per sé isso
avesse sodisfatto a sua follia.* 93

Pd VII 103-105

*Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l'omo a sua intera vita,
dico con l'una, o ver con amendue.* 105

Pd VII 115-120

*ché più largo fu Dio a dar sé stesso
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,*

che s'elli avesse sol da sé dimesso; 117

*e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.* 120

RESURREZIONE

Pd XIV 103-108

*Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
ché quella croce lampeggiava Cristo,
sì ch'io non so trovare essempro degno;* 105

*ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
vedendo in quell' albor balenar Cristo.* 108

Pd XIV 118-126

*E come giga e arpa, in temprata tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,* 120

*così da' lumi che li m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, senza intender l'inno.* 123

*Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode,
però ch'a me venìa «Resurgi» e «Vinci»
come a colui che non intende e ode.* 126

Pd XXIII 25-39

*Quale ne' plenilunii sereni
Trivìa ride tra le ninfe etterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,* 27

*vid' i' sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa 'l nostro le viste superne;* 30

*e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.* 33

Oh Bëatrice, dolce guida e cara!

*Ella mi disse: «Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara. 36*

*Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga disianza». 39*

Pd VII 142-148

*ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sì che poi sempre la disira. 144*

*E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora 147*

che li primi parenti intrambo fensi.

Pd XIV 43-51

*Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta; 45*

*per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratiuto lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona; 48*

*onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene. 51*

Pd XIV 61-66

*Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,
che ben mostrar disio d'i corpi morti: 63*

*forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme. 66*